

Publicato in versione elettronica nel sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/>

Home » Parliamo di... » **Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008** »

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/ibc/menu/dx/07parliamo/storico/gambi.htm>

Lucio Gambi

Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi

Nella disputa riaccesi molto di recente fra i geografi sui tempi di magra e di piena, negli ultimi secoli, di quell'area di problemi che vien chiamata geografia umana,¹ il rinascimento è stato sì e no sfiorato. E perciò non si è ripresa in esame una interpretazione intorno ai modi di vedere in quel periodo i problemi geostorici, che si era formata agli inizi del secolo o anche prima. Secondo questa interpretazione, coloro che fra la metà del secolo XV e la metà del secolo seguente descrivono, con un'ampiezza di quadro sconosciuta al medioevo, i modi di insediarsi degli uomini, di ricavare risorse dagli spazi della terra ove dimorano, di sormontare gli intralci che le condizioni ambientali creano ai loro traffici e transiti, in una parola coloro che in quel secolo riflettono sui rapporti fra le società umane eredi di una lunga e pesante storia, e l'ambiente ove ciascuna di esse ha sedimentato in molti secoli i suoi patrimoni culturali, si prefiggono o ripromettono una comparazione dei quadri ricostruibili mediante le corografie, giunte fino a là, di età romana, con le condizioni che i medesimi paesi avevano ai loro tempi, nella intenzione - decisamente antiquaria - di lumeggiare o far risaltare le continuità, nello sforzo di cogliere le corrispondenze.

¹ Mi limito a citare (perché riferiscono indicazioni esaurienti degli scritti italiani, francesi e tedeschi che li antecedono per gli ultimi anni: P. Claval, *La naissance de la géographie humaine*, nel volume miscelaneo in onore di A. Meynier, *La pensée géographique française contemporaine*, Saint Brieuc 1972, pp. 355-76; Y. Lacoste, *La géographie*, nel volume miscelaneo *La philosophie des sciences sociales de 1860 à nos jours* a cura di F. Chatelet, Parigi 1973, pp. 242-302; M. Quaini, *La costruzione della geografia umana*, Firenze 1975.

Questa è l'interpretazione - ribadita fino a tempi vicini più da geografi che da altri² - che è divenuta consueta, anche per moto d'inerzia, per le due opere più significative di corografia dello spazio italiano in epoca rinascimentale, edite a un secolo di distanza fra loro: cioè *l'Italia illustrata* di Biondo che iniziò a circolare in una prima edizione manoscritta nel 1453 e nella prima edizione a stampa nel 1474; e la *Descrizione di tutta Italia* del domenicano bolognese Leandro Alberti, impressa nel 1550 e con l'aggiunta delle isole nel 1561.

Ma vari spunti della polemica richiamata iniziando stimolano a chiedere se è veramente o solo così. Già il Nogara nel '27, pure designando il Biondo - concordemente ai geografi - come l'umanista che «ha posto le basi della geografia storica della penisola»,³ aveva giudicato la sua opera simile «egualmente ad una delle nostre guide manuali per viaggiatori»: e il paragone può non accogliersi solo per una improprietà storica, in quanto viaggiatori bisognosi di una guida di quel genere ve ne era in numero ristretto a metà del suo secolo. Però la notazione di Nogara sposta già visibilmente i termini della usuale interpretazione dei geografi, e pare colpire meglio nel segno poco dopo, quando fra gli elementi funzionali del lavoro di Biondo individua il suo valore di panoramica politico-culturale della sua epoca.⁴ A queste motivazioni, in anni molto vicini si è riferito, studiandole con maggior scrupolo, il Fubini junior⁵ per tratteggiare un acuto profilo del lavoro più personale di Biondo. E ad esse ne ha aggiunto pochissimo fa una nuova (che condivido in parte) il Dionisotti, che fa della corografia di Biondo «il testo costituzionale del moderno regionalismo italiano»⁶. Minore fortuna a tale riguardo - se si tolgono alcune cose poste in risalto in una memoria del Roletto

² Per gli inizi del secolo vedi ad es. J. C. Husslein, *Flavio Biondo als Geograph des Frühhumanismus*, Würzburg 1901; A. Magnaghi, *Le Relazioni Universali di Giovanni Botero e le origini della Statistica e dell'Antropogeografia*, Torino 1906, pp. 37-8, 63-6, 72; P. Revelli, *La geografia nel Cinquecento* in «Bollettino della Società geografica italiana», 1913, pp. 244-5 («Vero è che le descrizioni corografiche e topografiche d'Italia si riducevano, per la massima parte, ad una amplificazione dei classici tradizionali; ma pur non era poco sentito il bisogno di stabilire, il più sicuramente possibile, una rispondenza fra questi dati e le condizioni effettive del presente; come d'altra parte in Germania, dove la tradizione classica non poteva offrire delle vere antecedenze, essendo troppo vaghi, scarsi e fallimentari i dati di Tacito e degli altri scrittori latini, il progresso degli studi di geografia matematica, che potevano offrire dati astronomici e itinerari relativamente sicuri, fomentava il desiderio di una vera e propria descrizione del paese, che mancava. Ed ecco in tal modo spiegato, per la diversità dello stimolo alla produzione delle corografie e delle topografie, l'apparire in Germania di caratteristiche trattazioni schematiche, mentre in Italia prevalgono le descrizioni che, se non possono dirsi di schietto tipo letterario, sono a idealità letteraria bene spesso informata, non escluse quelle - e sono il massimo numero - dove l'elemento storico e biografico prevale, di gran lunga, su quello descrittivo, come volle per l'opera propria Flavio Biondo») e *Per la geografia storica d'Italia*, in «Rivista geografica italiana», 1914, p. 628 (ove esprime un parere alquanto diverso: Biondo «è nome ben più notevole nella storia della scienza per la chiara visione dell'importanza dell'elemento umano sul fatto naturale, pel tentativo audace di costruzione geografica, che non per quello di ricostruzione storica»); R. Almàgìa, *Le origini della geografia storica*, in «Rivista geografica italiana», 1915, p. 143 (le opere corografiche di Biondo e di Alberti «contengono i germi di una geografia storica della nostra penisola»). Per anni più vicini, alcuni richiami in scritti di R. Almàgìa: a voce «Italia» in *Enciclopedia italiana*, vol. XIX, uscito nel 1933, pp. 695 e 738, e poi nell'opera *L'Italia*, Torino 1959, pp. 4-5 (ripreso nell'edizione aggiornata a cura di G. Barbieri, Torino 1971, pp. 12-3).

³ B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927, pp. CXXVII e CXXIX.

⁴ Ivi, p. CXXIX.

⁵ R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X (1968), pp. 536-58: in particolare 548-51.

⁶ C. Dionisotti, *Regioni e letteratura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1973, pp. 1385-7.

scritta cinquant'anni fa⁷ e i richiami che gli ha dedicato due anni fa il Tucci in un articolo su come si è maturato il ritratto fisico della penisola⁸ - ha avuto invece l'Alberti: con ogni probabilità per la più svelta considerazione che se ne fa, delineando la storia della cultura⁹.

È quindi utile, a mio parere, ripigliare le loro corografie: e l'occasione che mi è data qui di rileggerle per le parti relative allo spazio fra la Romagna e i domini degli Este, consentirà di dischiudere una alternativa alla interpretazione tradizionale di molti geografi, e di vedere in qual modo riescono con essa a inquadrarsi i non tradizionali punti di vista emersi qua e là.

Nella sua illustrazione della penisola, la cui redazione iniziò come è noto verso il '48, il Biondo muove da temi di topografia storica¹⁰, cioè di identificazione di città, monti, fiumi, regioni, popoli, luoghi in genere nominati dagli autori della antichità: e lo fa sicuramente per dare supporti chiari e stabili, cioè riconoscibili sulla terra e sulla carta, al discorso che, dal '35 o poco dopo, egli svolgeva «praepostero ordine» nella sua grande ricostruzione storica - le *Decades* - edita l'anno medesimo, o pochissimo prima, della corografia. Ma poi le forti risonanze che risvegliava in lui la realtà in cui viveva e la sua umanistica inclinazione (uso le sue parole) a indagare come da un'altura i campi che sono oggetto di studio,¹¹ gli mutano e ampliano, via via che il lavoro si va disegnando, la natura e la misura del tema, sgretolano il rigidismo topografico dei suoi elementi: per cui dopo un po' la scena si anima, e ogni cosa a cui l'uomo partecipa in continuazione o di cui ha la gestione, diventa instabile, mobile: città e regioni in modo particolare. I motivi della trasfigurazione, della mutazione insistono e incalzano con notevole frequenza nei fogli iniziali dello scritto: «in tanta mutatione rerum regionumque», «quanta autem sit facta locorum mutatio».¹² E così - non solo a un paragone con l'età remota, ma pure ove si riduca l'angolazione ai tempi vicini - poli urbani in rovina o in sfacelo si alternano a poli urbani di fresca fondazione,¹³ e una sequenza di popolazioni

⁷G. Roletto, *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1922, pp. 455-85. Pure distinguendosi dalle interpretazioni tradizionali («Fin dove può [Alberti] copia e riporta con piacere i giudizi de' predecessori; quando invece è obbligato a narrarci fatti contemporanei e quindi non può sfuggire alla realtà delle cose vedute, acquista nei suoi giudizi un valore non disprezzabile»: pp. 470-1), e cogliendo nella poderosa corografia di Alberti i riflessi di una moderna informazione e specialmente di esperienze di viaggi («larga messe di cognizioni proprie, cioè di quei fatti che ha veduto, che riescono perciò a rendere la sua opera originale, almeno per certe regioni visitate a varie riprese»: p. 463), il Roletto vede l'Alberti come una «fonte per la geografia d'Italia fino a che il Botero non pubblicherà quelle sue ricerche, che segnano non più una tappa, ma una svolta decisiva negli studi geografici. L' Alberti riassume le vecchie cognizioni, il Botero ne inizia delle nuove»: p. 485.

⁸ U. Tucci, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1973, pp. 54, 58-60, 62, 65-7, 70-1, 77-9.

⁹ Utile perciò l'art. di A. L. Redigonda, *Alberti Leandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I (1960), pp. 699-702.

¹⁰ Le citazioni di *Italia Illustrata*, verranno desunte da ediz. di Venezia 1503, tipogr. Bemardinus de Vitalibus. Sul punto qui richiamato cfr. p. A i r.

¹¹ Si veda la lettera, con cui Biondo manda una parte della prima Deca ad Alfonso d'Aragona, scritta a Ferrara il 13 giugno 1443: in Nogara, *op. cit.*, p. 148.

¹² *Italia*, cit., pp. A i v, A ii r.

¹³ Ivi, p. A ii r.

diverse fra loro per nome e costituzione si avvicenda nel giro di qualche secolo sul medesimo spazio;¹⁴ e le regioni - idea che la nostra cultura ha perduto - più volte si disarticolano e ridisegnano con nuovi assetti («regionum mutatio ter quaterque in aliquibus, et in quibusdam pluries facta: adeo ut solae Etruriae vetusta cum finibus suis et integra manserit appellatio»¹⁵). In una visione come questa ogni documento topografico e toponomastico d'età romana, o anche medioevale, diventa un mero oggetto di riferimento per una indispensabile ricerca di radici e per un bisogno di portar luce nella foschia¹⁶ a chi voglia capire la realtà odierna: e quindi non risolve in sé il lavoro. Egualmente i confronti e le considerazioni intorno alla situazione urbanistica e demografica d'Italia in due fasi decisamente lontane della sua storia - cioè negli ultimi secoli imperiali e dopo uno jato di una decina di secoli - non derivano solo dal significato di grande naufragio che per lui ha l'epoca medioevale,¹⁷ ma paiono per di più dovuti alla esigenza di ridare disciplina a definizioni che il tempo ha sedimentato di confusioni e riempito di equivoci: come ad esempio la definizione di città.¹⁸ E infine il ritaglio regionale usato come armatura del lavoro, è in modo abbastanza appariscente impostato a grandi linee (anche se egli non si cura poi di illustrarli, perché già esaminati nella sua opera storica) sui principali complessi politici del quindicesimo secolo (o zone interne di essi), con un po' di sforzo per sistemare in modo giustificabile la ripartizione ove i quadri politici erano più embricati o frazionati, come nella pianura emiliana (ove il suo disegno si uniforma alla distinzione altomedievale fra zone pertinenti alla chiesa di Roma e zone pertinenti al sacro romano-germanico impero) e con aggiustamenti marginali ispirati dagli elementi più noti o della orografia o della idrografia. E di antichista vi è più che altro il richiamo denominazionale, preso da Plinio.

D'altronde data la totale carenza, da molti secoli in qua, di moduli razionali per una corografia di rilevanti dimensioni, cosa di più naturale che scegliere a riferimento i grandi corografi della antichità? Che logicamente divenivano pure, con altri autori coevi, la migliore base di informazione per le cose del loro tempo e per ogni testimonianza archeologica.

I legami con una visione antichista, nella illustrazione d'Italia di Biondo si limitano a questo. E l'Italia che egli disegna - almeno per le regioni centro settentrionali che egli conosce meglio

¹⁴ Ivi, p. A i v - A ii r.

¹⁵ Ivi, p. A ii r.

¹⁶ Ivi, p. Ai r.

¹⁷ Ivi, p. A ii r.

¹⁸ Ivi, p. A ii r.

- è una entità viva.¹⁹ Solo che il suo quadro è poco uniforme, e un po' per atteggiamento mentale e un po' per disparità di materiali documentari, egli lo esegue con tratti ora numerosi e salienti, in piena luce, ora scarsi, deboli, incerti. Qualcosa - mi vien da dire - di simile al disegno della prima carta d'Italia, conservata nel codice Vat. Lat. 1960, a fogli 267v.-268r., che risale però a più di un secolo prima.²⁰

Più uniforme e disciplinato invece, se si vuole più armonico e sicuramente più minuto ed esauriente, è il quadro costruito da Alberti. Sono intercorsi, dopo *l'Italia* del Biondo - di cui circolano ora sei edizioni a stampa²¹ - quasi cent'anni di una grande stagione culturale, e i materiali e le tecnologie di informazione sono aumentati e migliorati (si pensi, per fare solamente un richiamo, alla progredita produzione figurativa su carte, di cui l'Alberti si giova in congrua misura e fa abile uso). Per di più il risvegliato afflusso di investimenti verso l'agricoltura induce a coltivare l'esame delle condizioni ambientali e motiva l'ampliarsi di considerazioni e la copia di dati intorno alla situazione economica di quei tipi di produzione che oggi si chiamano «primari». Un quadro però meno originale, in quanto la sua fedele derivazione da Biondo, la sua norma di averlo a vista pedissequamente, è ovunque chiara: così nel ritaglio regionale (con qualche minore e giustificabile modificazione), nella visione preliminare dei problemi urbanistici (ove giunge alla parafrasi più ricalcata), nel procedimento di descrizione di regioni e luoghi, il cui filo è tenuto - come in Biondo - dai vari corsi fluviali coi loro bacini, in ordine, iniziando l'illustrazione dal mare o da confluenze in un maggior fiume, per rimontare via via alle sorgenti.

E qui per una verifica sperimentale della diversa chiave con cui ho interpretato i due autori, sarà utile trasferire il discorso ad un'analisi specifica: cioè concentrarsi su una zona, per più motivi significativa. Sono consapevole che la scelta di una analisi locale può dare l'impressione di travisare un'idea di fondo che anima entrambi: e cioè il bisogno, ed insieme l'ambizione, di rovesciare gli schemi medioevali della descrizione chiusamente locale, e di dare, col discorso a cui si dedicano, una illustrazione della regione italiana nella sua totalità e con la sua teorica unità. Ma la pianura emiliano romagnola, e in particolare la sua zona che guarda e si adima al Po, si presta bene alla verifica sperimentale che desidero fare, per i seguenti motivi: a) è una fra le regioni italiane che Biondo e Alberti - nati qui, come è noto -

¹⁹ A questo riguardo giuste considerazioni in Fubini, *op. cit.*, p. 551.

²⁰ R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1929, pp. 4-5, e *Monumenta Cartographica Vaticana*, vol. I: *Planisferi, carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1944, pp. 93-4.

²¹ Precisamente: Roma, ed. Philippus de Lignamine 1474; Verona, ed. Boninus de Boninis 1481-82; Venezia, ed. Bernardinus de Vitalibus 1503; Venezia, ed. Gregorius de Gregoriis 1510; Torino, ed. Bartholomeus Sylva 1527; Basilea, ed. Joannes Froben 1531.

conoscevano meglio o perché avevano abitato o soggiornato in vari luoghi di essa, o per reiterate visite e viaggi;²² b) è una regione i cui valori si sduplicano sul piano geostorico: la pianura media e la sua fascia pedemontana, che nella via consolare Emilia ha l'asse coordinatore o di riferimento, mostra un impianto urbanistico ed agronomico che risale ad epoca romana e conserva meglio le sue impronte perché non ha dovuto subire larghe smagliature e non ha ricevuto un numero elevato di aggiunzioni fino a età rinascimentale; diversamente la pianura bassa che è dominata dal Po, e ove sono intervenuti fra il V e il XV secolo frequenti, incisivi, poderosi spostamenti di fiumi, dilatazioni notevoli di lagune, le prime frazionate opere di bonificazione, una nuova maglia di insediamenti ecc. doveva fino dal rinascimento apparire come l'area italiana più riplasmata da rivolgimenti topografici, dopo l'età romana. Se l'interpretazione tradizionale dei geografi su Biondo e Alberti ha una validità, dovremmo notare nel loro discorso una, per lo meno, registrazione dei termini con cui la media pianura eredita gli impianti romani e questi vi persistono: cioè della agevole corrispondenza fra geografia romana e geografia del loro tempo, in tale zona. E dovremmo cogliere uno stato d'animo un po' incerto e sperduto nel loro discorso là dove, come nella pianura bassa, una corrispondenza non è visibile, e non è facile congiungere qualche filo della documentazione premedioevale con gli assetti odierni.

Niente invece di questo: né quando essi descrivono la media pianura, né quando si volgono verso il Po. In entrambe le situazioni i due autori ritraggono realtà che si muovono, e gli oggetti o le istituzioni o gli eventi della antichità, che citano, sono visti come elementi di questa mobilità: così per le fondazioni dei luoghi (si veda tipicamente per Bologna),²³ per i fermenti delle sedimentazioni culturali (segnalo l'insistere che Alberti fa della etruschizzazione dei centri della pianura),²⁴ per i nomi dei centri (si noti che Biondo, dopo aver indicato la loro originale denominazione, usa poi nel suo testo latino i loro correnti nomi volgari), per i nomi dei fiumi (in Biondo ad esempio si ha la prima registrazione - che Alberti ripete e in un caso aggiorna - dello sdoppiarsi di alcuni idronimi, che rimangono nel bacino montano legati al termine usato nella antichità, e appaiono nuovi, di formazione medioevale,

²² Biondo si muove con larghezza e unicamente fra i centri politici e culturali della pianura padana dagli anni della fanciullezza - cioè gli inizi del secolo - fino al 1430; vi fa viaggi e dimore fra il '34 e il '43 e infine vi rimane a lungo fra il '49 e il '53 (quando dà agli amanuensi la sua *Italia*). Alberti vive fra Bologna e la Romagna fino al 1510 - quando ha trent'anni - e poi fra il '16 e poco dopo il '20; fa dimora a Bologna e in altri luoghi del Nord fra '32 e '35 e fra '38 e '41; infine abita di certo a Bologna dal '50 in avanti. Per le citazioni di *Descrizione di tutta Italia*, mi riferisco alla prima edizione, eseguita a Bologna 1550, tipogr. Anselmo Giaccarelli.

²³ *Italia*, p. H ii r; *Descrizione*, p. 292 r-v.

²⁴ *Descrizione*, p. 263 r-v per la colonizzazione etrusca della pianura del Po; p. 292 r per Bologna; p. 318 r per Modena; p. 326 v per Reggio; p. 329 v per Parma; p. 349 r per Mantova; pp. 367 v e 308 v per vari insediamenti e opere nella regione del delta del Po; p. 314 v per Adria.

in pianura: Rubicone e Pisciatello, Viti e Acquedotto, Scultenna e Panaro),²⁵ per qualche stazione archeologica (è il caso di Claterna di cui Biondo fa un rapido accenno e Alberti dà qualche indicazione di resti, o il caso di un'area con «vestigi d'antiquitati» - cioè pavimenti a mosaico, vasi, medaglie ecc. di una villa rustica - descritta da Alberti a oriente di Mirandola).²⁶ Ma le rovine o i labili resti di insediamenti disertati non sono solo di età romana: sono anche di tempi vicini (ricordo il doloroso richiamo che entrambi, con notazioni di esperienza personale, esprimono per i ruderi di Cunio).²⁷ È facile naturalmente sostenere che gli elogi per la ricchissima pianura emiliana, forniti da Alberti in più d'una occasione,²⁸ riecheggiano da presso le lodi polibiane: ma quei «belli et larghi campi [...] quai producono abundantemente frumento, orzo, fava et altre biade, con lino et canape» e ove «si veggiono artificiosi ordini di alberi sopra i quali sono le viti, che da ogni lato pendono, onde se tragge ogni generazione di vino, cioè bianco, vermiglio, dolce, austero, fumoso et piacevole»²⁹, ci figurano il quadro del suo tempo. E la via Emilia, in lui come già in Biondo, non è solo una geniale costruzione romana che sfida i secoli³⁰, ma è anche una riguardevole via di traffico odierno ed è il tronco di un sistema di caposaldi politici e di luoghi di mercato³¹ a cui s'innestano diverse vie verso i monti e verso la pianura: e nella prima direzione, su itinerari che non erano stati di vie romane, la via per la Raticosa, la via per la Crocearcana, la via per le Radici³². Di sicuro una considerazione si può fare: che molto più che in quegli autori rinascimentali, la cognizione e l'estimazione della continuità degli impianti romani in numerose strutture urbane - in special modo le principali - e di notevole parte degli insediamenti annucleati e del reticolo viabile negli agri a centuriazione della media pianura e della fascia pedemontana, sono fenomeno dei nostri tempi. O per meglio dire, gli studi in

²⁵ *Italia*, p. G ii v per il Rubicone; p.G v r per l'odierno Ronco (che egli chiama col nome medioevale di Aquiductus, identificato col Viti); p. H v r per la Scultenna. *Descrizione*, p. 268 v per il Rubicone; p. 278 r per l'odierno Ronco identificato col Bidente; pp. 303 r e 317 r per la Scultenna. Per gli idronimi del Ronco v. utilmente A. Polloni, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, pp. 13, 42, 266, 335.

²⁶ Per Claterna in *Italia*, p. H ii r («cuius modica apparent fundamenta») e in *Descrizione*, p. 289 r («hora apena si vede vestigio alcun d'essa. Pur se scorgono alcune mura in piedi di una chiesa, et appare la via silicata di sassi et da ogni lato di essa per i campi lavorati rotammi di pietre cotte, con il terreno negro»). Per la villa rustica in agro di Mirandola: *Descrizione*, p. 321 r.

²⁷ *Italia*, p. A ii r («Cunium [...] omnino derelictum, ut nunc aretur, videmus») e in *Descrizione*, p. 285 v («dopo di lui [il capitano Alberico] fu altresì rovinato et totalmente ispiantato (come hora si vede) che a pena si può conoscere ove fosse. Vero è che si veggono alcuni vestigi della fossa, da laqual era intorniato »).

²⁸ *Descrizione*, pp. 265 r, 290 r, 293 r. Il testo polibiano richiamato è a II, 15 della opera storica.

²⁹ *Descrizione*, p. 290 r.

³⁰ *Descrizione*, pp. 263 r-v per la sua costruzione. Inoltre: pp. 267 r e 268 r per il ponte sul Marecchia; p. 268 v per quello in parte rovinato sul Fiumicino a Savignano; p. 269 r per quello distrutto sul Rubicone.

³¹ La singolare relazione fra la via e un buon numero di centri politici è posta in *Italia* a pp. G ii v (Rimini), G iii r (Cesena), G v r (Forlì), H i v (Imola), H v v (Reggio), H vi v (Parma), H vi v (Fidenza). E in *Descrizione* a pp. 267 r (Rimini), 270 v (Cesena), 278 v (Forlì), 281 v (Faenza), 286 v (Imola), 293 r (Bologna), 318 r (Modena), 329 r (Parma), 332 r (Fidenza).

³² In *Italia* a pp. H ii r per la Raticosa, H v r per la Crocearcana, H v v per le Radici; in *Descrizione* a pp. 290 r-v per la Raticosa e 323 v per la Crocearcana e le Radici.

diverse direzioni con cui da trent'anni o poco più si va intessendo la storia della organizzazione dello spazio, non sono che una dimensione nuova delle istanze che avevano in parte ispirato le corografie rinascimentali. È quindi probabile che sia per questo motivo che il nostro modo di intendere il loro contenuto è diverso da come era per i geografi di più di cinquant'anni fa. E che sia per la medesima ragione che gustiamo in esse, più d'una volta, una preliminare percezione o indicazione nebulosa di come si struttura e modifica nel tempo l'organizzazione dello spazio.

È specialmente Alberti a orientare gli sguardi in tale direzione. Mi riferisco ad alcuni suoi schizzi intorno a processi di evoluzione urbanistica, con cui ha aggiunto tratti sconosciuti al canone umanistico - che egli naturalmente riflette - di quel vecchissimo tipo di elaborazione che è la *laus urbis*: vedere il caso di Bologna³³ ove la vaga idea di una forma a nave, enunziata retoricamente da Nicola Burzio cinquant'anni prima³⁴ ritorna ora in una visione concreta e motivata, e dà vita ad una precisa descrizione degli elementi e degli incrementi topografici; e poi i casi di Modena e di Ferrara³⁵, di cui egli coglie con proiezione abbastanza corretta la complessa vicenda. E voglio ricordare le cure che egli pone a seguire gli atti che mirano a colmare i vuoti o le rarefazioni della maglia urbanistica, sia nelle aree del popolamento coloniale romano e sia nelle aree ove si è infoltito il popolamento medioevale: cioè le creazioni - radialmente ai grandi comuni urbani - dei borghi fondati secondo un piano prestabilito, che egli enumera per intero³⁶, e le aperture di nuove strade via via che le superfici sortuose si drenano e asciugano³⁷. Ma il discorso in tale ambito di problemi si fa più pieno e cosciente quando va in direzione della pianura bassa e del corso del Po. In questa zona domina il segno di una mutazione incessante. Le lagune intorno al delta del Po e le aree pantanose adiacenti (che non avevano in epoca romana un nome e a cui Biondo, e tenendogli dietro Alberti, conferiscono per equivoco il nome di una diramazione minore del Po: la Padusa)³⁸ avevano aumentato di dimensione nel medioevo, molti fiumi che confluivano d'anzi

³³Descrizione, p. 293 r.

³⁴*Bononia illustrata a Joanne Bentivolo secundo Senatus Bononiensis principe faustissimo*, Bologna, tipogr. Plato de Benedictis 1494, p. Aiiii r («in forma siquidem Navis nunc conglutinata»).

³⁵Descrizione, pp. 319 r-v per la prima, e da 311v a 312 v per la seconda.

³⁶Descrizione, pp. 286 r per Castelbolognese, 283 v per Cotignola, 283 v per Solarolo, 288 v per Massalombarda, 289 r per Castel S. Pietro, 289 r per Medicina, 289 v per Budrio, 291v per San Giorgio di Piano, 302 v per Piumazzo, 302 v per Castel Franco ai confini bolognesi e 302v - 303 r per l'adiacente e opposto Castel Leone (costruito da Modena e poi distrutto dai bolognesi nel 1237), 304 r per S. Agata, 304 r per Crevalcore, 317 v per Finale. A p. 288 v è ricordata anche l'avanguardia fiorentina in val Santerno, di Firenzuola.

³⁷Ad es. in *Descrizione*, pp. 286 v la strada («una bella et larga via longa da dieci miglia») da Lugo a Bastia sul Primaro, per la zona prosciugata di valle San Bernardino; 291 r la strada («una via nuova fatta nel mezo, ove era prima detta palude [...] per la quale si conducevano etiandio le carrette») che taglia le superfici prosciugate nelle valli di Poggio e Malabergo.

³⁸Rimando al mio articolo *Cosa era la Padusa*, Faenza 1950. Nella medesima epoca l'Ariosto fa una volta il nome di Padusa («li secreti lustrì [= tane, o meglio rifugi, ripari di canneggiole intorno ai chiari palustri] di Padusa» in *Egloga* I, v. 66) per indicare genericamente l'area

nel Po si erano scaricati in esse inalveandosi per solchi nuovi, e la maggior parte dei rami deltizi del Po descriveva da qualche secolo decorsi diversi da quelli indicati dagli autori greci e romani: ma questa situazione non era neanche oggi stabile. Lagune, fiumi, alluvioni, risorgive di pianura (che Alberti registra nella zona fra Castelfranco e S. Giovanni in Persiceto)³⁹ sono in continuazione gareggianti fra loro, e in questa competizione fra gli elementi naturali si intersecano le iniziative umane di popolamento.

Biondo e Alberti illustrano con lucida visione questi eventi: ma il primo rimane colpito quasi solamente dai risultati imponenti delle forze naturali. Qualche citazione: «in Padusa item Vatrenus [= Santerno] sequitur amnis, quem Plinius scribit solitum fuisse ostia Padi, nunc Primaria [= Primaro], ubi Spineticum appellabatur, adaugere. Sed nunc averso pene viginti milibus cursu, novi nominis, ostia in Padusam [...] habet »⁴⁰. E più in là: «apud Ocelini turrem [= la torre d'Uccellino, 8 km a sud-ovest di Ferrara] Padusae finem olim fuisse, et Rhenum bononiensem eo in loco aut propinquo Padum influxisse, indicant pervetusti utriusque amnis alvei [...]; quom vero Padus quattuor fere milia passus retrocesserit, quidquid praesentem Padi ripam et Ocelinum intercedit Padusae accessit. Nec ut ante consueverant Padum illabuntur Rhenus et Scultenna, sed Lavinio et Samogia auctus Rhenus, et Scultennae et Formigini torrentulo [= Cerca] iungitur, coactaque huiusmodi aquarum moles per ultima Padusae ostia ad Bondenum illabitur Padum»⁴¹. Poi studiando il Po: «secundum Padi ripam distat ab Argenta tribus passuum milibus Cosandala, villa marchionum estensium [...] Ad eamque villam rectus et primarius Padi cursus qui praeterlabitur, anno nunc centesimo tortuosiore veniebat alveo, quem nunc a vico Coderea [...] desiccatum videmus. Nam pictura Italiae, quam imprimis sequimur Roberti regis Siciliae et Francisci Petrarchae eius amici opus, Vicuentiam [= Voghenza] Vicueriamque [= Voghiera] et Conam vicus profluenti Pado appositos habet»⁴². E più a nord: «supraque pervenitur ad Padi integri ripam, unde ramus scinditur Ficaroli [= Po di Venezia]: deincepsque integer est Padus. Hunc vero Ficaroli ramum intra centum proximos inchoasse annos non dubitamus, quia Roberti regis neapoletani et Francisci Petrarchae pictura Italiae [...] ipsum non habet ramum. Praeterea monasterium sancti Salvatoris, in quo arx Ficaroli aedificata fuit [...], habet annorum quadringentorum

delle valli lagunari fra i rami deltizi del Po.

³⁹ 39 *Descrittione*, pp. 303 v e 304 r. L'area corrisponde a quella di recente segnalata da D. Albani, *La zona delle risorgive nella pianura emiliana a ponente del Reno*, in «Rivista geografica italiana», 1965, pp. 152-5.

⁴⁰ *Italia*, p. H i v.

⁴¹ Ivi, p. H ii r.

⁴² Ivi, p. H iii r.

iurium suorum monumenta, in quibus facile intelligitur ubi Padus ipse nunc est, Ficaroli dictus, fuisse agros, confirmatque nos in hac novitatis huius rami opinione, appositi singulis prediis singulisque iuribus monasterii ultra citraque Padum hunc existentibus fines »⁴³.

Alberti invece si sforza di capire in che misura l'uomo è implicato in questi fenomeni, e ne rileva le conseguenze in termini che non gli è facile discriminare con un taglio deciso, perché sono di frequente negative per alcuni nuclei umani e giovevoli per altri. Per fare un primo caso, la diversione del Po a Ficarolo, che Biondo data a cent'anni prima avendo come base una carta per così dire storica, di mano petrarchesca (di certo esistita e consultabile negli archivi degli Este, ma poi sparita, e di cui si disputò agli inizi del secolo con scarsi risultati)⁴⁴, per Alberti diversamente è evento che una più sicura fonte - la *Chronica parva ferrariensis* degli inizi del secolo quattordicesimo - data intorno al 1150, e che, come scrive la *Chronica* che Alberti parafrasa in una quasi traduzione⁴⁵, «hominum opus fuit; nam homines ejus loci odio hominum colentium agros vici qui dicitur Ruvina, aggerem Padi sciderunt, ut aquarum exundantium mole suis aemulis damna agrorum inferrent». E per fare un secondo caso la nuova inalveazione che bagna Consandolo e Argenta - per Biondo anch'essa assegnabile a un secolo prima - ha avuto inizio a parere di Alberti⁴⁶ alquanti secoli prima, precisamente verso il 710, e va riportata ad una fase della spedizione ordinata da Giustiniano II contro l'autonomista Ravenna: cioè ad un fantascientifico disegno ascrivito ad essa (su un'equivoca interpretazione data al *Liber Pontificalis* di Agnello)⁴⁷ di difendersi rovesciando il Po nelle lagune paludose che la fasciavano, e così ampliandone la superficie⁴⁸.

⁴³ Ivi, p. H iv v.

⁴⁴ La questione è stata lucidamente esaminata da Almagià in *Monumenta Italiae*, cit., p. 5. Per la discussione agli inizi del nostro secolo si vedano: G. B. Siragusa, *La pictura Italiae attribuita al Petrarca e al re Roberto d'Angiò*, in «Rivista geografica italiana», 1918, pp. 51-8; G. A. Cesàreo, *Ancora della pictura Italiae attribuita al Petrarca e a Roberto d'Angiò*, in «Rivista geografica italiana», 1918, pp. 126-32.

⁴⁵ Si veda il testo edito in *Rerum Italicarum Scriptores* a cura di L. A. Muratori, vol. VIII, Milano 1726, p. 475.

⁴⁶ *Descrizione*, p. 306 r.

⁴⁷ In *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, deca prima, lib. X (cfr. ediz. Froben, Basilea 1531, p. 137), là dove riferisce, desumendoli da Agnello «qui propinquus illis temporibus fuit», gli allestimenti fatti lungo la costa adriatica e lungo il Po da un esercito radunato fra il 709 e il 711 da Giorgio di Giovannicco e formato da insorti romagnoli (cfr. *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder - Egger, in «Mon. Germ. Hist.», vol. *Scriptores rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, p. 370) Biondo interpreta che la minuta descrizione («accuratissime facta») di Agnello, intorno alla topografia litorale e fluviale degli spazi fra Ravenna e il delta del Po «magnam ostendit fluviorum, Populorum et locorum regionis mutationem». È però l'Alberti (p. 306 r) a stravolgere le considerazioni molto assennate di Biondo, e vedere una diversione del Po compiuta dagli insorti per impedire l'avanzata dell'esercito imperiale. E dopo l'Alberti questa tesi fu ribadita acriticamente da alcuni storici della regione fra la metà e la fine del secolo sedicesimo. Dà una elencazione di essi agli inizi del secolo seguente, l'idraulico G. B. Aleotti, *Difesa per riparare alla sommersione del Polesine di San Giorgio et alla rovina dello Stato di Ferrara*, stampator camerale Baldini, Ferrara 1601, p. 7.

⁴⁸ Reputò probabile il delinearsi in quest'epoca della nuova inalveazione del Po, ma per cause esclusivamente naturali, l'erudito argentino F. L. Bertoldi, già due secoli fa: *Memorie del Po di Primario*, Ferrara 1785, pp. 33-4. Di recente la medesima interpretazione è stata data da A. Veggiani, *L'idrografia dell'antico delta padano tra Ravenna e Comacchio*, estr. da «Bollettino Economico della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ravenna», 1970, fasc. 12, p. 11; *Il corso del fiume Santerno nel delta padano in epoca romana*, ivi, 1973, fasc. 2, p. 6; *Le variazioni idrografiche del basso corso del fiume Po negli ultimi 3000 anni*, estr. da «Padusa», 1974, pp. 12-4.

Quanto importa notare è la relazione che Alberti vede ovunque, in questa zona, fra diversioni fluviali e impresa umana: una impresa che in qualche occasione egli è in grado di raccontare, perché coeva a lui, con sapido colore e con garbo, nei suoi termini più probabili e suggestivi. « Passate due miglia di là da Crevalcore verso l'occidente, appaiono alcuni argini fra li quali già passava il fiume Panaro (come dicono gli habitatori del paese) quali hora sono discosti⁴⁹ quindi due miglia. Ritrovandomi quivi et dimandando la cagione di detti argini, così mi fu risposto dagli habitatori, come passando per questo letto Panaro, et guastando il paese (secondo la consuetudine dei fiumi) et sovente avvicinandosi al castello, ogni cosa rovinando, andarono a Bologna gli habitatori del paese a chiedere consiglio et aiuto al Senato bolognese di tal cosa. Alli quali rispose il primo del Senato: - Non havete voi zappe, vanghe, badili et altri simili rusticali strumenti? - Et altrove rivoltandosi, più altro non rispose. Laonde se partirono costoro molto mal sodisfatti, non intendendo la sostanza della risposta del saggio senatore. Non passarono molti giorni, che crescendo il fiume cominciò a guastare il paese, et raunandosi insieme li contadini per pigliare partito a questa cosa, dopo molte parole, cominciò a ridere uno de' più antichi, et interrogata la cagione della risa, essendo tutti gli altri di mala voglia, rispose: - Havemo con noi la provisione, se la vogliamo usare, cioè zappe et altri strumenti, come saggiamente rispose il senatore bolognese -. Il che inteso, pigliando l'armi rusticali et tagliando il letto del fiume, lo fecero passare al canale per lo quale hora passa »⁵⁰.

Ma fra Biondo e Alberti la distanza non è data solamente da un secolo di più maturata elaborazione della documentazione storica: è data anche, per ciò che riguarda la pianura bassa, dagli inizi in essa delle grandi opere di bonificazione. Di queste Biondo non ha parola, e l'unico valore da lui riconosciuto giustamente ai fiumi e ai canali che ne derivano e li congiungono con le lagune, e che si intrecciano in un reticolo minuto nella pianura governata dagli Este, è quello di vie di transito per uomini e merci. Per Alberti i fiumi pigliano - a parte la navigazione, che egli registra con cura - altri valori. I fiumi recano alla pianura i materiali erosi alle pendici montane, fortemente coltivate, perché eccessivamente popolate. Più precisamente - con una illustrazione dei fenomeni ambientali congiunti agli usi agricoli dei pendii montani, che rivela estrema modernità di interpretazione - «essendo tanto moltiplicati gli huomini nell'Italia, et non essendo sufficienti i luoghi piani et consueti di coltivare per produrre le cose necessarie per loro vivere, è stato necessario altresì di coltivare gli alti monti

⁴⁹Va inteso che gli argini alveanti il fiume odierno si trovano a qualche distanza da quelli che contenevano l'originale decorso fluviale. La località qui richiamata è con ogni probabilità fra Ronchi e Stuffione, 2 km a nord-ovest di Crevalcore.

⁵⁰*Descrittione*, p. 304 r.

incolti. Onde scendendo sopra detti monti la pioggia, et ritrovandogli colti et rascetati con li ruscelletti, non fermandosi, incontenente scendendo, et sieco conducendo la terra mossa, oltre il consueto grossa entra ne' torrenti canali et fiumi, che la conducono impetuosamente nel Po. Il perché essendo più del solito pieno, et eziandio dall'impeti di quelli sforzato, et non potendolo contenere il consueto letto, è sforzato a rompere gli argini o vero a spargere fuori di essi, et innundare i vicini luoghi. Il che non occorre tanto ne' tempi antichi, per esser incolti i monti dai quali scendevano l'acque chiare fra selve et herbette, et scendevano con menor impeto, et menor abbondanza »⁵¹. Da qui le spaventevoli inondazioni che con frequente ritmo venivano ai suoi tempi a colpire la pianura bassa: come quelle che nel 1522, nel 1531, nel 1545 invasero i paesi pertinenti ai Gonzaga e agli Este⁵².

Di fronte alle inondazioni e alla richiesta di più vaste superfici da coltivare, c'è l'arma della bonificazione⁵³. L'Alberti è il primo corografo delle grandi iniziative di conquista della terra in pianura, che egli esamina nelle complesse implicazioni ambientali, agricole, popolate, politiche. Lascio a lui la parola: disciplinando le alluvioni dei fiumi che vi finivano, la grande zona di stagni e lagune che si inarcava da Ravenna ai confini fra i domini d'Este e Gonzaga «da cinquanta anni in qua talmente la fu issiccata et ripiena di terra, che poco di quella se ne vedeva cominciando da Ravenna (che soleano essere tutti luoghi paludosi [...]) et trascorrendo per molte miglia, che a pena si potea ritrovare la Fossa [...] per la quale colle barche si passava dal Po a Ravenna [...] Vedeano poi di mano in mano questi luoghi essiccati, passando dal territorio di Ravenna nel paese di Bagnacavallo et di Lugo, et di quelli luoghi vicini, et poi nel Bolognese [...] (che etiandio erano reduiti a belli campi lavorati) ch'ella era vaga cosa da considerare et da far maravegliare ogn'uno come in tali luoghi paludosi (ove prima pescavano i pesci) vi fossero tanti campi colti, et lavorati. Creavano questa palude i fiumi et torrenti che scendevano dall'Appennino, et quivi se fermavano sicome in una conca, per esser luogo molto basso, havendo poco essito da passare nel letto di Po, per esser quel piu alto [...] Per tal modo adimpirono [le alluvioni dei fiumi] questi luoghi paludosi, che sono molto cresciuti [= la loro altimetria si è rialzata] (et poi con poca fatigha fatogli li larghi et cupi fossi, che conducevano l'acque alli bassi luoghi) et vi furono fatti belli campi et fertili da produrre

⁵¹ *Descrizione*, p. 346 v. Quindi non pertinente e da non accogliere il parere che intorno a lui esprime R. Almagià, *La geografia fisica in Italia nel Cinquecento*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1909, p. 735, secondo cui l'opera di Alberti, per quanto sia nel suo genere «la migliore del secolo», è però «deficientissima di notizie fisiche, e poco felice anche in quei magri accenni che vi si leggono».

⁵² Indicazioni documentate in D. de' Corradi d'Austria, *Effetti dannosi che produrrà il Reno se sia messo in Po di Lombardia, e progetto per recapitare senza danno non solo il Reno ma le acque che infestano le tre Province di Romagna, Ferrara e Bologna*, Modena 1717, pp. 73-5.

⁵³ Di quelle eseguite fra la fine del quindicesimo secolo e la metà del sedicesimo dagli Este, ha dato prime indicazioni qualche anno fa M. Zucchini, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, Roma 1967, pp. 88-97.

frumento. [...] Cominciò questa cosa Hercole primo duca di Ferrara. Il qual essendo uomo di grand'ingegno (vedendo esser accresciuta la terra ne' dette Valli) con fosse issiccò un gran paese detto Samartina [cioè la Valle fra il Po di Primaro e la Torre d'Uccellino, 5-8 km a sud-ovest della città] del qual ne traheva gran copia di frumento. Il simile fece Hippolito Piatese bolognese, uomo di grand'industria, chi siccò un gran paese intorno a S. Venantio, ove fece una villa [5 km a nord di S. Pietro in Casale sul margine occidentale delle Valli di Malalbergo]. Parimente fecero i Lambertini al Poggio [l'odierna Poggio Renatico] con molti altri cittadini bolognesi, per cotal modo ch'era quasi la maggior parte di questa palude issiccata. Et per far ciò fu contento il duca Hercole che il fiume Renno sboccasse nel Po sopra Ferrara da quattro miglia [cioè in località chiamata poi Porotto]. Talmente fu essiccata da questo lato, che da Ferrara a Bologna se passava colle caretthe et a piedi per detti luoghi, già pieni d'acqua »⁵⁴.

In realtà l'incolazione del Reno non era andata così liscia e la richiesta da parte bolognese di scaricare il Reno nel Po di Primaro aveva ricevuto inizialmente accoglienze ostili da parte degli Este che temevano, per la confluenza del fiume bolognese, un aumento di torbide nel ramo più meridionale del Po, animato in quel tempo da una discreta navigazione. E non fu Ercole, ma Alfonso nel 1522⁵⁵, a concordare quelle operazioni. Il Reno fu quindi immesso nel ramo meridionale del Po, che aveva una modica capienza, verso la fine del 1525 o poco dopo, e causò in pochissimi anni sconcerti idraulici rilevanti: in particolare disordine di portata, cedimenti arginali, interrimento del fondale⁵⁶. Da qui la soluzione presa unilateralmente dagli Este nel 1543 di rimandare il Reno in valle, forse producendo furtivamente l'anno prima - e ascrivendolo alle condizioni abnormi del fiume - qualche squarcio arginale di non agevole rimedio. «Et così - nota Alberti - un'altra volta furono tutti impiti di acqua [i luoghi dianzi prosciugati] infino all'argine del Po [Primaro], et annegarono tutta la Samartina, ove fece tante possessioni Ercole primo, et parimente furo rimpiti tutti quei luoghi et campi ove era la Traversia [cioè la zona di transito asciutto] insino al Poggio et a Galera. Pur vedendo poi il duca [cioè Ercole II] le cose sue passare male, per esser tanti campi somersi, dopo alcune altercationi fra lui et bolognesi, permesse sboccare nel Po detto Renno [precisamente nel 1545]. Et così sono un'altra volta issiccati detti campi»⁵⁷.

⁵⁴*Descrittione*, p. 281 r. Una carta utile per seguire tali operazioni si può vedere in A. M. Belli, *Variazioni idrografiche della pianura bolognese fra il Panaro e l'Idice durante i secoli XVI e XVII*, in « Rivista geografica italiana », 1942, pp. 87-98.

⁵⁵F.L. Bertoldi, *Memorie per la storia del Reno di Bologna*, Ferrara 1807, pp. 28-31.

⁵⁶Documentazione in Bertoldi, *Memorie per la storia*, cit., pp. 31-41.

⁵⁷*Descrittione*, p. 291 r.

Dire altercazioni è dire poco o dire superficialmente, perché la disputa fu molto dura e tirò avanti per due anni e richiamò sul caso la partecipazione del papa Alessandro Farnese, che non aveva sicuramente motivo di predilezione per Ercole II e che agì in effetto per risolvere la cosa a favore dei patrizi bolognesi⁵⁸.

Iniziava così una 'questione', la questione del Po - cioè della efficienza dei suoi rami terminali e dei suoi confluenti, dei suoi rapporti con i paesi costeggianti e con le lagune litorali - che ampliandosi di contenuti tematici, e quindi di ambiti areali, infervorerà per quasi tre secoli e investirà Stati diversi. Una questione ove scienza idraulica, disegni economici, situazioni politiche si legano inestricabilmente.

Qui Alberti coglie - ed è merito non trascurabile - gli albori della questione, i punti da cui essa muove, e nota, sia pure in modo un po' vago, le sue componenti politiche. L'esame che poi egli fa degli estremi corsi deltizi del Po è scrupoloso e preciso, ma si limita a indicare gli elementi di una topografia e non va più in là: perché quei rami (che pure avevano destato rivalità politiche nel medioevo: come ad esempio la questione di Marcamò fra veneziani e bolognesi, che Biondo aveva capito a perfezione)⁵⁹, quegli ultimi rami non sono per ora un nodo di contrasti politici. E lo diverranno solo a fine secolo quando gli Este imprendono la bonificazione del Polesine di San Giovanni⁶⁰ e i veneziani iniziano lo studio per la resecazione del ramo più settentrionale del Po, che poi sarà eseguita col taglio di Viro fra il 1599 e il 1604.

La interpretazione diversa da quella tradizionale di molti geografi, che a mio parere si è in grado di formulare delle corografie di Biondo e di Alberti, è dovuta al diverso angolo da cui ho considerato quegli autori. I geografi tradizionali in genere ritengono che solo ai mercanti e ai militari si deve fino al XVI secolo, o anche fino al XVIII secolo con l'aggiunta degli scienziati, il costituirsi di una moderna visione delle condizioni e dei problemi geografici. Però dimenticano la natura degli impulsi che operano su quei mercanti, militari, scienziati e li stimolano a ragionare su quanto la loro esperienza vede e vaglia. Questi stimoli sono ovunque, più o meno scopertamente, politici. Ma anche i due autori che qui ho esaminato (di là di ogni più usata formula categoriale) sono in direzioni diverse, dei politici. A parte la

⁵⁸Documentazione in Bertoldi, *Memorie per la storia*, cit., pp. 41-2. L'autore si basa su testimonianze contenute in un manoscritto di G. B. Aleotti conservato in Arch. Comunale di Argenta ove fu distrutto per eventi di guerra nel 1945. Qualche informazione al riguardo ha pure lo scritto più noto e già ricordato di Aleotti, *Difesa per riparare alla sommersione* etc., pp. 13-6 e 19-20.

⁵⁹*Italia*, pp. H ii v e H iii r.

⁶⁰Rimando a M. Baratta, *Le valli d'Ambrogio*, in «L'Universo», 1931, pp. 57-71; C. Errera, *La bonifica estense nel basso Ferrarese*, in «Rivista geografica italiana», 1934, pp. 49-53; e al lavoro più recente di Zucchini, *L'agricoltura ferrarese*, cit., pp. 96-111 e 145-51.

sequenza di elementi politici della sua biografia e le motivazioni contemporaneiste che vediamo sottendere ogni sua ricostruzione storica, va ricordato - poichè ogni impresa culturale fa in lui rigoroso blocco - che i due discorsi pronunciati da Biondo sul problema turco a Napoli e a Genova e la sua memoria geopolitica *De expeditione in Turchos*, rivolta ad Alfonso d'Aragona, sono del medesimo arco di mesi in cui egli chiude la redazione di *Italia illustrata*. E squisitamente politici sono i viaggi per le regioni d'Italia (e anche in Francia) fra il 1525 e il 1536, da cui Alberti trasse sprone e materiali per la sua *Descrittione*, come indiscutibilmente significati politici aveva la funzione di inquisitore da lui ricoperta negli ultimi anni di vita a Bologna. Un uomo che negli ultimi fogli della sua corografia - in una parte che rimase manoscritta e fu aggiunta alla edizione del 1561, otto anni dopo la sua morte - dichiara «congiungerò con la geografia et topografia, la historia et antropologia» (qualunque sia il valore che egli conferiva a questo termine, usandolo fra i primi nella cultura moderna)⁶¹ dimostra di avere una mentalità culturale che può insegnare più di una cosa ai geografi d'oggi.

Da: *Il Rinascimento nelle corti padane. Cultura e Società*, Bari, De Donato, 1977, pp. 259-275.

⁶¹ *Descrittione...* aggiuntavi nuovamente la descrizione di tutte l'Isole pertinenti ad essa Italia, edizione eseguita a Venezia, 1561, tipogr. Ludovico degli Avanzi, p. 5 della parte aggiunta. Sul valore dato da Alberti al termine «antropologia» si può fare una ipotesi: quella di strumento, elemento ausiliario etc. della storia, come la topografia fa nella sua opera da sostegno della geografia. In ogni modo il termine l'Alberti lo aveva probabilmente desunto da un autore che la *Descrittione* cita di frequente: cioè Raffaello Maffei (Volaterranus), che nella sua opera repertoriale *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri*, edita la prima volta nel 1506, designa una parte della compilazione - e precisamente la mediana - con la intitolazione di *Anthropologia*. In tale parte egli registra alfabeticamente «homines [...] reliqui gentium omnium ac temporum qui materiam qualemcumque scriptoribus de se loquendi tradiderunt» (cito da edizione Josse Bade van Assche, Parigi 1526, p. cxxvii r). È un significato che sicuramente s'approssima a quel tipo d'informazione sugli uomini illustri degli ultimi secoli - in una parola le élites culturali e politiche - che l'Alberti ha inserito via via nella sua panoramica dei luoghi e delle regioni d'Italia.